

È sempre successo negli ultimi anni: quando si verificano, in Italia e soprattutto nel mondo, fatti eccezionali, i telespettatori danno maggior credito alla informazione pubblica, cioè alla Rai, anziché a quella privata. È successo durevolmente e in maniera vistosa dopo l'attentato alle Torri gemelle l'11 settembre 2001. Risucce in questi giorni dopol'inizio delle operazioni militari anglo-americane in Iraq. Nella settimana fra il 16 e il 22 marzo i tre telegiornali della Rai hanno registrato, in ogni edizione, preferenze di pubblico molto marcate, col TG1 delle 20 sul 31,5 per cento (ma quello delle 8 del mattino ha sfiorato il 38 per cento) dando un paio di punti e anche più di distacco al più diretto concorrente, il TG5. Persino il TG2 - che si giova di un traino presolare discusso e discutibile come "Eureka" - si è risollevato in prima serata dalla basura in cui era sprofondato (scendendo sotto l'11 e talora sotto il 10 per cento). Mentre ha confermato l'eccellente tenuta di sempre il TG3 di Antonio Di Bella, che ha a Bagdad una inviata come Giovanna Botteri capace di cronache forti e dolenti, e anche di autentici "scop-

# Tempi duri? Il pubblico sceglie la Rai

*È sempre accaduto e si sta verificando anche in occasione del conflitto iracheno. Di fronte a eventi eccezionali l'informazione pubblica convince più di quella privata*

VITTORIO EMILIANI

op" televisivi. Bisogna dire che il lavoro di tutti gli inviati - in questo caso più donne che uomini - mandati sul campo dalla Rai è stato molto valido, puntuale, incisivo, senza sbavature. Non così purtroppo gli echi italiani, le polemiche interne, col TG1 investito dalle proteste di chi - Giovanni Berlinguer e poi Sergio Cofferati - ha visto palesemente distorto il proprio pensiero sulla guerra in corso. Né mi pare che sia stata inquadrata tempestivamente nel giusto contesto la "bestemmia" berlusconiana nella quale il rosso tradizionale delle bandiere della sinistra veniva associato a "cento milioni di vittime innocenti" e non invece ad una tradizione che rimonta alla sinistra risorgimentale, garibaldina e repubblicana, per passare al socialismo libertario e umanitario delle origini, al 1° Maggio, alla nascita delle leghe e poi della CGdL, fino

alla Resistenza e al dopoguerra (non rosseggiava di bandiere Portella della Giustizia prima della strage di innocenti voluta dalla mafia e perpetrata dal bandito Giuliano?). Ma questo è ormai un Paese nel quale si possono affermare le più colossali bugie alla stregua di verità assolute senza che vi sia poi nella comunicazione un rilievo altrettanto forte per le smentite più secche e indignate. Torniamo alla guerra in Iraq - che purtroppo sarà lunga e sanguinosa, con ferite profonde, difficili da sanare, umane e politiche - per

operare un altro rilievo. La Rai ha infatti scelto per molti giorni di far entrare il conflitto in corso un po' in tutti i palinsesti, un po' in tutte le trasmissioni, anche in quelle mattutine o pomeridiane il cui cattivo gusto di recente era risultato dilagante (ma il fu direttore generale Saccà se ne compiaceva molto). Se l'intento era quello di dare ai palinsesti una patina di nobiltà, non credo che sia stato raggiunto. I telespettatori hanno fra l'altro mostrato con chiarezza di scegliere, molto nettamente, l'informazio-

ne Rai sulla guerra e sui suoi mille risvolti e, contemporaneamente, di non dare lo stesso gradimento a quell'insistere sul conflitto iracheno ad ogni ora, in ogni piega di palinsesto. Anche nelle trasmissioni di puro intrattenimento dove i conduttori a volte non possono essere in grado di reggere un dibattito che (vedi il caso dell'ultima "Domenica in" con lo scontro Feltri-Berlinguer) si può fare rovente e che richiede arbitri attrezzati. Ma poi, che senso ha confondere frittelle e guerra, pettegolezzi e bombardamenti?

Difatti nello share dell'intera giornata la Rai - nella settimana fra il 23 e il 29 marzo - ha perso il confronto con Mediaset quattro giorni su sette, anche se nella media settimanale dovrebbe aver conservato un punto di vantaggio. Uso il condizionale perché sino al marzo del 2002 la pagina 534 di Televideo dava ogni giorno i raffronti settimanali (e non solo) fra le due emittenti. Un anno fa, Baldassarre-Saccà, forse perché le cose non andavano granché bene, hanno deciso di sopprimere quell'analisi ufficiale degli share messi a confronto, che oggi sarebbe il caso di ripubblicare. Molto peggio va però alla Rai nelle prime serate: ne ha perse infatti cinque su sette e una l'ha vinta soltanto grazie al tanto disprezzato calcio (Italia-Finlandia) restando nella media settimanale oltre due punti e mezzo sotto lo share di

Mediaset. Nelle seconde serate poi il polo privato prevale sei volte su sette infliggendo alla Rai, nel complesso, oltre tre punti di distacco. Del resto, ci sono trasmissioni di approfondimento che, nonostante gli ingenti sforzi, non decollano proprio: la trasmissione di Soggi, "Excalibur" (Raidue), non raggiunge nemmeno l'11 per cento contro il 13,21 di "Ballarò" del giovane Floris su Raitre. Ve ne sono altre addirittura sfiancate: è il caso dello "storico" TG2 Dossier buonissimo finché se ne occupava Paolo Meucci ed oggi ridotto assai male, anche negli ascolti, da quel Mauro Mazzà, direttore del TG2 medesimo, il quale dichiara di perdersi sempre, e volentieri, il concorrente "Ballarò". Un po' più di umiltà forse non guasterebbe. Specie quando si raccoglie talora anche un 5,86 per cento in tutto. Che anche per una rete debitamente "maranata" (da Marano Antonio suo direttore) e quindi prostrata è francamente pochino. Umiltà e buon senso che, dopo gli incidenti di domenica, hanno ispirato meglio la dirigenza Rai la quale ha evitato la continua mescolanza - con tanto di facce di circostanza - di notizie belliche e di gossip, ricette o giochetti vari.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### APRILE, IO C'ERO

Ennesimo, doloroso, bisticcio a sinistra. Questa volta si tratta di Aprile. Io c'ero, nei due giorni di assemblea all'Ergife, con tutta l'ingenuità di cui vado fiera (certe volte è una sorta di igiene intellettuale, pulizie di Pasqua che consiglio a parecchi), ci ho creduto e ci credo, che Aprile è una associazione politico culturale, animata e, per così dire, fondata, da alcune donne e alcuni uomini schierati, all'interno dei DS, marcatamente a ridosso della «S», pur rispettando doverosamente la «D». Questi personaggi, Giovanni Berlinguer, Gloria Buffo, Fabio Mussi, Vincenzo Vita e altri, non volendo creare scissioni nel loro habitat, si sono allargati all'esterno, cercando partners nella società civile (per esempio me), nei movimenti, nella Cgil, nelle fondazioni (come la Di Vittorio, dove è posizionato il povero Cofferati, che tutte le volte che apre bocca qualcuno ci diventa matto). È stato un aggregarsi per affinità: la si pensa allo stesso modo su alcune questioni sanguinose come la guerra, che dividono anche a sinistra. «Questa guerra deve finire subito, non prima possibile» (Flavio Lotti, del Tavolo della pace). E nemmeno, come dicono alcuni, «quando se ne

va Saddam». La si pensa allo stesso modo sullo sviluppo sostenibile, sulla globalizzazione, sulla lotta in difesa del diritto al lavoro, sull'Europa, sulla necessità di rilanciare organismi sovranazionali efficaci che ci difendano dalla tracotanza di Bush, da quel neotlantismo che vorrebbe piegare tutte le democrazie occidentali all'impero nordamericano, alle sue guerre, alle sue piccole necessità di sterminio. È stato un aggregarsi per il comune riconoscimento d'una mancanza, nel territorio della sinistra parlamentare (tutta), e precisamente quella della cultura e del sogno. Due concetti che non dovrebbero far sorridere i professionisti, così come io non mi permetto di sorridere delle loro responsabilità istituzionali. Da vent'anni si lavora poco, dalle nostre parti, a elaborare nuovi ed efficaci strumenti di analisi dei cambiamenti, velocissimi, che stanno imprimendo una folle corsa verso il disastro ecologico, economico, politico... la guerra come strumento di dominio (giustificazioni abborraciate, previsioni implausibili e via con le bombe). Da vent'anni si lavora quasi niente, a raccontare una società migliore, per la quale valga la pena di chiedere ai cittadini di buona volontà, il rega-

lo del loro tempo, del loro sforzo, della loro intelligenza, tutti investimenti individuali per un bene comune. Io credevo che Aprile fosse una buona occasione per ricominciare a studiare, elaborare, confrontare visioni e ipotesi, con la creatività dei sognatori e il realismo degli osservatori attenti. Credevo che l'esempio dei Social Forum, capaci a Porto Alegre, ma anche a Firenze, di mettere in piedi una grande università libera e politica e mondiale, potesse essere seguito, aprendo tanti piccoli cantieri, dove l'intelligenza lavora e trova i suoi sbocchi di sintesi con la collaborazione dei partiti della sinistra. Leggo sui giornali che l'unico dato interessante della nascita di Aprile, è la presidenza di Cofferati, che darà forma e forza alla corrente minoritaria dei Ds (il 35%, ci sono anche i numeri!) e allora saranno cavoli amari per quelli della maggioranza. Leggo che Caldarola (l'onorevole) si aspetta una lista Aprile alle europee. Leggo che qualcuno cavalca il massimalismo e i movimenti pro domo sua. Leggo che ci sarebbe un partito di Catilina, un post Pdup, che si attendono nuove sigle e siglette! Una cosa è certa: nemmeno la sinistra sfugge al trend nazionale nostrano. Quello secondo il quale contano politica e pallone. La cultura o è una foglia di fico o non è. In ogni caso, nei palinsesti della nostra attenzione, passa sempre di notte.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Quel che ci chiede il piccolo Ali

Diranno che l'azione di chi ha responsabilità politiche, non può che fondarsi sulle ragioni della politica, magari apparentemente meno semplici, meno capaci di scaldare il cuore, ma più produttive nel medio e lungo periodo. Chi dice questo ha ragione. Purtroppo sento in me che in questo solo ragionamento c'è ancora qualcosa che non funziona, ed è l'irrompere nel nostro così razionale disegno del dramma della guerra: la cosa più irrazionale che ci sia. E allora sento che, se accanto al contesto fattuale non inseriamo anche l'altra nostra reazione, che è quella di dire che non possiamo più sopportare anche per un solo minuto che questa tragedia vada

avanti, ci condanniamo ad una realpolitik fatta di astrazioni geometriche più che di donne ed uomini in carne ed ossa. Ci condanniamo cioè al deserto della politica. Mi aiuta in questo il pensare che forse un ragionamento simile portò uomini diversi, ma accomunati dal fatto che la guerra l'avevano provata, conosciuta e patita, nella Costituzione a voler inserire nell'articolo 11 quel verbo, ripudiare, che come è evidente introduce nel rifiuto anche un rafforzativo di condanna morale e politica. Sarà bene non dimenticarlo quando, con qualche sorvolo un po' troppo semplicistico, quell'articolo 11 decontestualizzato viene oggi affrontato con troppa disinvoltura. Perché è proprio il fatto che esso sia frutto di quel contesto e di quei tempi che lo rende insieme così emozionale e dunque così razionale.

Willer Bordon

### L'indecorsa guerra da studio

Il nostro motivo di soddisfazione consiste nel potere stare alla larga da trasmissioni tipo «Porta a Porta», in modo particolare il «Porta a Porta» andato in onda martedì sera. Riassumiamo. Dopo che il generale Arpino non ha reso un servizio alla sua onorata carriera, continuando ad armeggiare con soldatini e cannoncini intorno al plastico-risico, Bruno Vespa redarguisce un signore del pubblico, scudo umano reduce dall'Iraq, reo di non avere difeso gli sciti dal massacro del 1991. Vespa è indignato: «Ah, è colpa degli americani! Mai vista una marcia allora! Marciate, marciate e vedrete che bel risultato!». Per par condicio, chiede la parola il ministro Marzano: «Vespa ha detto quello che volevo dire io». Vespa: «Sentiamo adesso il giornalista di «Repubblica», Magdi Allam».

Allam: «Sì, volevo dire che sciti Saddam ne ha ucciso un milione». Siamo convinti che questo vivace contrasto di opinioni faccia parte della assoluta normalità di un talk-show, progettato e orchestrato per dare sempre e comunque il più ampio sostegno alle tesi del governo. Speriamo sinceramente che Vespa non si offenda di nuovo. In fondo, questo è l'unico vero, grave punto di dissenso che abbiamo con lui. Lo consideriamo un giornalista attento e un conduttore preparato. Ma, per carità, assolutamente lontano da quel ruolo di giornalista oggettivo e conduttore equidistante, che invece si ostina a rivendicare. E non pensiamo neppure lontanamente che all'origine di questa sua, diciamo così, inclinazione ci siano ragioni meno che nobili. Insomma, vedere Vespa che sta sempre da una certa parte, fa ormai parte del paesaggio circostante. Ci siamo abituati. Come siamo abituati al cavallo di viale Mazzini. Che non pretende, però, di essere Varenne.

Come tutte le sere, l'altra sera a «Porta a Porta» si parlava di guerra. Un'altra serata di bombe su Baghdad e di battaglie sanguinose. Un'altra serata con Lilli Gruber, Giovanna Botteri e gli altri inviati al fronte, a cui va tutta la nostra ammirazione. Era una normale sera di orrenda guerra, eppure non era una sera normale. Infatti, martedì sera, in tutte le redazioni dei giornali, di tutti i giornali del mondo, i migliori reporter stavano scrivendo della spaventosa strage di civili straziati ad Hilla dagli elicotteri americani, della carneficina di donne e bambini uccisi, per errore, dai marines al check point di Najaf. E allora abbiamo pensato: «Porta a Porta» è una trasmissione orientata a favore della guerra; Bruno Vespa ritiene che la fine del sanguinario dittatore Saddam giustifichi l'invasione degli angloamericani; sicuramente, però, questa sera Vespa dedicherà l'intera «Porta a Porta» alla strage degli innocenti. Lo farà, cercando magari di spiegare, di giustificare il comportamento di quei soldati im-

pauriti da una guerra che si è improvvisamente rivelata molto più pericolosa del previsto, terrorizzata dalle trappole di un territorio ostile, dagli agguati mortali dei kamikaze. Ma Vespa lo farà. Perché è un bravo giornalista che ha rispetto, innanzitutto, per la notizia. Anche per quella orrenda notizia, che certamente non accresce la popolarità della guerra di Bush, ma che domani sarà il titolo di apertura di tutti i grandi giornali del mondo. Anche dei giornali americani che stanno con la guerra di Bush. Lo farà, pensavamo, approfondirà il tema delle vittime senza colpa della guerra, perché Vespa ha intuito politico e sa bene che ammettere con la dovuta schiettezza gli errori dell'esercito Usa, costituisce il modo più diretto ed efficace per esaltare la superiorità morale di una grande democrazia, che anche nei momenti più difficili sa essere trasparente. Se Vespa, martedì sera, avesse dedicato «Porta a Porta» al massacro di Hilla, alla strage di Najaf, avrebbe con un colpo d'ala di grande giornalismo

spazzato via tutto lo stupido chiacchierico dei salotti televisivi, le vane esibizioni di esperti e giornalisti, sulla pelle degli altri. E avrebbe meritato l'applauso anche di chi non è d'accordo con lui. Ma Vespa non lo ha fatto. Non ha mostrato le foto mostrabili dei bambini uccisi per errore. Non ha raccontato, prendendola da «El Pais» come l'indomani faranno molti quotidiani, la storia del piccolo Ali Smain, 12 anni che ha perso le braccia e tutta la sua famiglia. Non ha letto in diretta la cronaca, già su tutte le agenzie, dell'inviato del «Washington Post» che ha sentito l'ordine del capitano Ronny Johnson e ha visto la Toyota con i quindici civili saltare in aria. No, martedì sera, «Porta a Porta» è andata in onda come al solito. Con un generale alle prese con i cannoncini di plastica. Con un giornalista immerso nei suoi risentimenti, e che se l'è presa con uno scudo umano.

Antonio Padellaro

## cara unità...

### Solidarietà a Toni Fontana

Loïc Hennekinne  
ambasciatore di Francia in Italia

Egregio Direttore, Essendo stato informato che Toni Fontana, il giornalista de l'Unità che mi ha intervistato lo scorso 19 febbraio, è trattenuto a Baghdad dalle forze irachene, tengo ad esprimere la mia solidarietà al Suo giornale e al Suo collaboratore. Spero che egli goda di buone condizioni e Le sarei grato se volesse trasmettergli, se possibile, tutta la mia simpatia. Questo è un grave episodio nel quadro di una guerra che produce forti devastazioni. Lei conosce la posizione della Francia a questo proposito. La speranza di tutti è che il conflitto abbia fine al più presto e che la comunità internazionale ritrovi la propria unità, per ristabilire le condizioni del dialogo e del diritto dei popoli a disporre di se stessi.

### L'incredibile vicenda di Nella Padoa

Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri

Illustre e caro direttore, Avevo letto anch'io, con sgomento e commozione, il bell'articolo di Luigi Manconi pubblicato su l'Unità del 15 marzo u.s. E anch'io, come chiunque avesse potuto rivivere l'incredibile vicenda di Nella Padoa ricostruita con tanta sensibilità e con accenti così toccanti da Manconi, mi ero interrogato sull'assurdità di certe norme e di certi comportamenti «inauditi e incomprensibili», ma anche sulla sostanziale ingiustizia di un certo modo di amministrare giustizia. Se avessi potuto rispondere immediatamente, come pure mi ero proposto, non avrei esitato a dare ragione a Manconi e a condividere con lui le amare considerazioni sulla «mentalità ordinaria degli apparati» e sulla «fuga dalla responsabilità» di una certa burocrazia. Lo avrei fatto con il cuore, certo. Ma anche con la ragione e con forte convinzione. Non c'è dubbio, infatti, che quella bambina di 9 anni che, nel 1938, fu espulsa dalla scuola italiana perché di razza ebraica, ha subito una violenza, una violenza grave, e deve perciò essere risarcita. Purtroppo la conciliazione di questi giorni affannati e difficili mi ha costretto a rinviare, giorno dopo giorno, la risposta che pure avrei desiderato tempestiva e concreta. Ma forse non tutti i mali vengono per nuocere, se è vero, come è vero, che il ritardo mi consente di dare oggi una risposta molto più concreta e positiva di quanto non avrei potuto fare qualche giorno fa. A rispondere, infatti, non sarò soltanto io, ma la Corte dei Conti che lo fa in punto di diritto e con l'autorità delle Sezioni Unite. Con la sentenza resa il 25 marzo u.s. (che invio a Lei come al senatore Manconi) la Corte ha, infatti, affermato: «Le

misure concrete di attuazione della normativa antiebraica (tra cui i provvedimenti di espulsione dalle scuole pubbliche) debbono ritenersi idonee a concretizzare una specifica azione lesiva proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili». E non solo: la Corte ha anche ritenuto l'irrazionalità dell'esclusione dal possibili riconoscimento del diritto ai risarcimenti previsti dalla legge, dei cittadini che abbiano subito atti persecutori dopo l'8 settembre 1943. È stato quindi estremamente tempestivo l'articolo di Manconi nell'aver individuato le maggiori criticità della legge: l'esatta individuazione degli estremi della «violenza» idonea a costituire titolo legittimante l'attribuzione dei benefici in questione e l'ambito temporale entro il quale avrebbero dovuto verificarsi gli eventi lesivi. Già da tempo del resto la presidenza del Consiglio aveva avviato una ricognizione di tutti i problemi connessi alla questione per individuare gli strumenti di soluzione più idonei e più utili. Il 13 dicembre 2002, proprio su iniziativa del Presidente Berlusconi, avevo provveduto a costituire una Commissione di studio interministeriale, composta anche da membri designati dagli organismi rappresentativi degli interessi, con l'obiettivo di verificare la possibilità di un superamento «a normativa ferma» dei profili problematici esposti, prospettando in tal caso una soluzione in via interpretativa delle vigenti disposizioni, nella forma della direttiva del Presidente del Consiglio dei ministri.

Questa soluzione è resa ora certamente più agevole e percorribile dall'orientamento della Corte dei Conti con la citata sentenza. L'adozione della Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri, alla cui elaborazione gli uffici sono fin da ora impegnati, consentirà di indirizzare l'azione amministrativa in senso favorevole alle istanze di chi è stato pregiudicato nei propri diritti, nella propria persona, nei propri beni, soprattutto quando la lesione è stata arrecata dall'autorità costituita in ragione di spregevoli discriminazioni razziali. E, naturalmente, la Direttiva conterrà l'indicazione di non opporsi, tutte le volte che sarà possibile, alle conclusioni favorevoli della Commissione. Per i casi attualmente in giudizio posso sin d'ora assicurare che il Presidente del Consiglio prenderà l'iniziativa di chiedere al Ministro del Tesoro di rinunciare all'appello. Spero che tutto questo possa anche costituire giustificazione del mio ritardo, assicurandomi l'assoluzione Sua e del Senatore Manconi che comunque ringrazio per aver sollevato, così tempestivamente e in termini così appropriati, un problema che tocca la coscienza di ognuno di noi e che reclama perciò l'attenzione e la responsabilità di tutti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it